

GIOVANNI ROSTAGNO

PAOLO CONQUISTA

RO  
MA

**ADI** Media

*Edizione originale:*  
“A Roma con San Paolo”  
Giovanni Rostagno  
Torre Pellice (TO)  
Libreria editrice Claudiana, 1941

*Nuova edizione abbreviata:*  
“Paolo conquista Roma”

© ADI-Media  
Via della Formica, 23 - 00155 Roma  
Tel. 06 2251825 - 06 2284970  
Fax 06 2251432  
Email: [adi@adi-media.it](mailto:adi@adi-media.it)  
Internet: [www.adi-media.it](http://www.adi-media.it)

Servizio Pubblicazioni delle  
*Chiese Cristiane Evangeliche*  
*“Assemblee di Dio in Italia”*

Febbraio 2019 - Tutti i Diritti Riservati

Tutte le citazioni bibliche, salvo che  
non sia indicato diversamente, sono tratte  
dalla Bibbia Versione Nuova Riveduta - Ed. 2006  
Società Biblica di Ginevra - Svizzera

*Stampa:* Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

ISBN 978 88 3306 075 0

## Prefazione

**Q**uesto libro ha la rara capacità di prenderci per mano e portarci nell'antica Roma, la capitale imperiale, l'Urbe che domina il mondo. È comunque un viaggio che non facciamo da soli, ma al seguito dell'apostolo delle genti. Il privilegio di seguire anche da lontano le sue orme non è cosa da poco. La possibilità di cogliere anche solamente qualche frase uscita dalla sua bocca è un privilegio raro. Seguiamo i passi di un uomo nel cui messaggio il culto cristiano trova la sua fondale autenticità. La testimonianza che ha reso con la sua intera vita, pone in rilievo una conformità senza pari con l'insegnamento di Cristo. Siamo di fronte a un uomo nel quale si registra una commovente corrispondenza formale e sostanziale tra ciò che ha imparato dal Maestro e quanto ha trovato applicazione nella sua carne. Un uomo nel quale l'aspetto concettuale e teorico si riconcilia pienamente con la prassi di vita nel segno dell'ubbidienza, senza mostrare le abituali scissioni o i più comuni divorzi. Un servitore che abbandona ogni idealismo religioso, nella convinzione che il messaggio di Cristo vada vissuto lasciandosi compenetrare dalla natura divina. La forza testimoniale della sua fede rappresenta per noi un'incessante fonte di ispirazione.

Questo libro ci ricorda che nell'apostolo non prevale mai il lato vittimale, le sue sofferenze non hanno una valenza espiatoria e ciò a cui è chiamato lo vive come una serie di accadi-

menti orientati al compimento di un progetto, alla fine del quale Dio sarà pienamente rivelato. Da lui impariamo a non identificarci con le nostre aspirazioni e a non lasciarci definire dalle esigenze più comuni, al posto delle quali dobbiamo proiettarci verso la luce della comunione con Cristo, mirando al compimento delle Sue promesse gloriose. L'assoluta prossimità con l'immagine di Dio che ha guidato i suoi passi, e ogni scelta che ha operato, stride enormemente con tutto ciò che non è riconducibile alla rivelazione che ci è stata fornita, cosa a cui assistiamo nella vita di molte persone, anche credenti.

Giovanni Rostagno ci permette di coglierne anche l'intensa vita affettiva, la stretta rete di relazioni che ha alimentato e gli affetti di cui ha saputo circondarsi, anche se quei contatti non sempre hanno saputo consolare le sue sofferenze e alle volte sono stati causa di situazioni dolorose.

Oggi è bello ascoltare un uomo che parla così poco di sé, anche quando vede approssimarsi la fine e il quadro della sua vita si fa improvvisamente fosco. I riferimenti spirituali che alimentano la sua azione dovrebbero essere un esempio per tutti quelli che faticano a uscire da un'esistenza centrata sul proprio io, dibattendosi tra condizionamenti di ordine psicologico, sociale, economico e culturale.

L'autore ci presenta un uomo la cui integrità appare assoluta, anche di fronte alla fine e a un esito tragico. I suoi pensieri sono volti costantemente al cielo: lo sguardo è teso a un esempio da fornire, a un gregge da curare, a un mondo da salvare, a un popolo da istruire. Ci commuove l'idea di sapere così poco degli ultimi passaggi della vita di un uomo a cui dobbiamo così tanto. Abbandona questa terra nell'anonimato, in solitudine, in mezzo a una massa indistinta di persone, procedure, eventi. Eppure il servizio reso rimane una pietra miliare e la sua figura giganteggia solitaria anche nella morte, sebbene sia passata

inosservata agli occhi di questo mondo. Colpisce il fatto che oggi possiamo passare con le nostre auto vicino al luogo in cui è stato martirizzato, e nel quale sono sepolte le sue ossa. Oggi non ne sappiamo più nulla: nessuna lapide, mausoleo o basilica contrassegna il suo percorso su questa terra! Nessun applauso ha accompagnato il passaggio del suo feretro, nessuna ode o *laudatio funebris* fu pronunciata davanti alla sua salma, nessun fiore deposto o comune senso di commozione fu espresso al momento della sua sepoltura. Eppure l'Iddio Onnipotente e il nostro Salvatore avranno saputo tributare al vigoroso combattente della fede l'onore dovuto all'instancabile araldo della verità. Non sappiamo in che circostanze abbia reso la sua vita, ma il contenuto rivelativo della sua esistenza rimane intatto. I molti aneddoti con i quali si cerca di colmare le lacune e soddisfare la curiosità umana che accompagna gli ultimi istanti della sua vita non aggiungono nulla alla testimonianza fulgida che ci ha lasciato. All'incarnazione del Figlio di Dio capita che rispondano uomini fuori dal comune, che sanno immergersi nella verità e dare corpo alla vera meta cui è destinato ogni essere umano, riconoscendo che l'annuncio cristiano è il solo per cui vale la pena vivere e morire.

Questo libro ci aiuta a seguire i passi dell'apostolo, unitamente a quelli di una folta schiera di suoi collaboratori, che sono una garanzia dell'intellegibilità del nostro cammino di fede. In mezzo a troppi uomini che hanno l'animo unicamente alle cose della terra, amiamo accompagnarci con persone il cui orizzonte di attesa si estende al cielo. Ora siamo più consci della distanza che ci deve separare da questo mondo nel quale siamo stranieri e nei confronti del quale rifiutiamo ogni strategia adattiva.

E.C.

## Introduzione

**A** chi si appresta a leggere questo libro, sono necessarie alcune parole d'introduzione per chiarire la natura e lo scopo del testo.

Non è stato scritto per gli storici di professione, né per i teologi, né per quanti vagheggiano in campo religioso teorie nuove o soluzioni moderne a fronte di problemi antichi. In realtà è stato concepito per chi si interessa alle vicende del cristianesimo delle origini e ama evocare i grandi eventi, gli eroismi, le sofferenze che ne accompagnarono la diffusione nel mondo e le memorie dei grandi apostoli, o degli umili pionieri sconosciuti che di quella diffusione furono gli strumenti migliori e più efficaci.

A costoro sarà utile farsi un'idea del primo annuncio evangelico nella *Capitale del mondo*; contemplare il sorgere e il costituirsi, qua e là, dei piccoli gruppi di fedeli che insieme daranno vita alla Chiesa di Roma; osservare l'apostolo delle genti giungere sulle rive del Tevere; seguirlo nella casa dove si svolgeva la sua fervida attività missionaria; prendere parte alle sue conversazioni con gli amici e alle sue lotte con gli oppositori; scoprire il suo insegnamento cogliendone la viva eco nella lettera che aveva indirizzato ai Romani, o in quelle dettate a Roma; seguire i suoi passi in tribunale; immaginare le fasi piene di incognite del processo e la gioia di una liberazione che gli permetterà di consacrare a un'ulteriore opera di apo-

stolato le sue rinnovate energie; scorgere nuovamente le sue orme in Oriente, mentre si abbatte sui fedeli dell'Urbe il flagello neroniano; ritrovarlo a un tratto nella Capitale "incatenato come un malfattore", dove rivolgerà a Timoteo le ultime esortazioni, e accompagnarlo infine al luogo del martirio, dove sarà "offerto a mo' di libazione".

Il mio intento, dunque, narrando nel modo più semplice e piano, è quello di far rivivere scene e personaggi che affiorano dagli scritti del Nuovo Testamento, scrutando il pensiero dell'apostolo durante le sue prigionie a Roma, per trarne ammaestramenti di fede e preziosi insegnamenti di vita. Molti visitatori dell'Urbe trascorrono idealmente delle lunghe giornate in compagnia di grandi imperatori, di pontefici famosi, di artisti eccelsi. In questo libro; mi sono proposto di farli vivere per un certo tempo a fianco dell'apostolo Paolo.

Alla luce di questo obiettivo circoscritto, mi sono astenuto dall'affrontare questioni di ordine storico, esegetico e dottrinale, come dall'esaminare l'autenticità e l'integrità degli Atti degli Apostoli e delle lettere di Paolo, su cui si fonda la maggior parte delle mie pagine.<sup>1</sup>

Mi preme precisare che in queste pagine non c'è alcuna affermazione che non sia accuratamente ponderata e non trovi nelle fonti originali, che ho avuto cura di vagliare scrupolosamente, la sua giustificazione. Le note sarebbero state certamente più abbondanti, se non avessi temuto di appesantire

---

1. Per lo stesso motivo non ho ritenuto opportuno esporre le ragioni che mi inducono a credere, confortato in questo dall'opinione di parecchi autorevoli commentatori, che le lettere ai Colossesi, a Filemone, agli Efesini siano state scritte da Roma anziché da Cesarea; e che i primi 20 versetti del capitolo 16 dell'epistola ai Romani, contenenti i saluti dell'apostolo (nello specifico i vv. 1-16), facciano realmente parte dell'epistola stessa, e non siano il frammento di una lettera inviata a Efeso, frammento che sarebbe poi venuto a unirsi alla lettera ai Romani in modo fortuito.

inutilmente il volume. Per alleggerire il testo ho relegato nelle appendici fatti e considerazioni, che non saranno prive di interesse per i lettori.

Anche buona parte del primo capitolo avrei potuto affidarlo a un'appendice. Ma credo sia meglio lasciarla dove si trova. Così com'è congegnato, quel capitolo può rappresentare una valida introduzione a tutto il resto del libro. In esso, dopo un rapidissimo cenno alle varie espressioni religiose presenti a Roma, e al senso di vanità e di disagio che i culti antichi avevano lasciato negli animi, ho descritto a grandi linee la storia della colonia giudaica dell'Urbe, mettendo in luce gli innegabili rapporti fra il proselitismo degli Israeliti e la missione dei primi cristiani, considerando il primo alla stregua di una feconda preparazione di quest'ultima.

Ho cercato di rendere il racconto più vivo e attinente, con allusioni a determinati fatti dell'epoca, e ai luoghi in cui si svolsero quelle vicende. Per gli avvenimenti non ho fatto altro che interrogare gli scrittori antichi, per i riferimenti ai luoghi mi sono affidato alle conclusioni degli archeologi che hanno investigato il suolo della città, rivelandone i tesori più nascosti.<sup>2</sup>

Riguardo alla cronologia da me adottata, qualcuno potrebbe farmi notare che fra gli studiosi non vi è unanimità di pareri e che se, per esempio, l'apostolo invece di arrivare a Roma nella primavera del 61 vi fosse giunto prima, le tenui cornici di storia romana nelle quali ho inserito i racconti, an-

---

2. I lettori desiderosi di avere una guida sicura in occasione delle loro visite ai monumenti e ai ruderi dell'antica Roma, potranno consultare con immenso profitto i tre volumi di Giuseppe Lugli, professore ordinario di topografia romana nella Regia Università: *I monumenti antichi di Roma e suburbio* (La zona archeologica - Le grandi opere pubbliche - Attraverso le regioni) Roma 1931-1938. Sono tre volumi, a cui se n'è aggiunto un quarto (1940) di *aggiornamento*, che espone le scoperte più recenti.



drebbere in frantumi. Ma che sia giunto prima non è comunque certo; e fra le varie cronologie proposte da quanti si sono occupati della faccenda, ho preferito attenermi a quella che ha sempre ottenuto e ancora oggi riscuote il maggior numero di consensi.

E ora, separandomi quasi a malincuore da un manoscritto in cui tante cose avrei voluto aggiungere e tanti difetti emendare, non mi resta che esprimere una speranza, forse troppo audace. Confido che qualche visitatore possa cogliere in queste pagine una Roma alla quale pochi sanno rivolgere lo sguardo, in mezzo a tutte le varie "Rome" che si sono succedute su un suolo predestinato e che tutte ci avvincono con il loro fascino particolare. C'è una Roma adorna di una bellezza e di una grandezza spirituale che non hanno pari: la Roma dell'apostolo Paolo.

## I.

# Voce d'Oriente

**I**mperavano i Cesari. Forse poco prima o poco dopo l'anno 40, cominciò a diffondersi qua e là nell'Urbe, una voce misteriosa venuta dall'Oriente.

Quelle voci raccontavano che un uomo di nome Gesù, aveva proclamato in Palestina il verbo di una religione nuova e di un culto celebrato senza l'aiuto di pontefici né di altari.

Quel Gesù parlava di un Dio unico, spiritualmente puro, creatore dei cieli e della terra; e nelle Sue preghiere si rivolgeva a Lui come a un Padre di giustizia e amore, tutto perfezione e santità. Parlava di una provvidenza vigile e operosa, che faceva oggetto delle Sue cure i gigli della campagna e gli uccelli del cielo, e a maggior ragione custodiva gli uomini stendendo sulla loro fronte una mano di protezione. Dichiarava beati, e quindi felici in questo mondo e in quello a venire, non i potentissimi, i ricchi, i sapienti, ma i poveri, gli umili, i misericordiosi, i puri di cuore, quelli assetati di giustizia, quelli che versano le lacrime del ravvedimento e di un qualsiasi cordoglio, e quelli che si adoperano alla pace. Beati perché di loro è il regno dei cieli, e per questo saranno consolati, saziati, otterranno misericordia, vedranno Dio e saranno chiamati Suoi figli.

Egli incitava i fedeli ad amare, un amore che abbracciava perfino i nemici, a perdonarsi a vicenda, a riconciliarsi a ogni costo con l'avversario, a reprimere il peccato non appena si affacciava alla mente, a fuggire l'avarizia, l'ipocrisia e la menzogna, e a farsi dei tesori non sulla terra, ma nel cielo. Li ammoniva a vivere e a operare in funzione del bene, affermando che non chiunque si appaga di sterili invocazioni al Signore può entrare nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre celeste. Diceva loro di non dimenticare mai che erano destinati a diventare il sale che dà sapore alla terra, la luce che deve illuminare il mondo. E quando pregava, si esprimeva in questi termini: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà anche in terra come è fatta nel cielo. Dacci oggi il nostro pane quotidiano; e rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori; e non ci esporre alla tentazione, ma liberaci dal maligno".<sup>1</sup>

E la voce aggiungeva che per quasi tre anni Gesù era andato di luogo in luogo, nel paese natio, facendo del bene a tutti, guarendo gli infermi, liberando le anime incatenate dagli spiriti impuri, supplicando gli uomini di ravvedersi, di convertirsi, di accettare il Suo Vangelo di salvezza e ammaestrando i discepoli affinché fossero pronti a conquistare il mondo nel Suo nome.

Eppure quelle voci parlavano anche d'altro.

Raccontavano di nemici dall'odio implacabile (incredibile, ma vero!), si erano accaniti contro di Lui, lo avevano accusato falsamente di essere nemico di Cesare affermando che si era fatto re, e quindi lo avevano messo in croce. Ma il terzo giorno, dopo quel terribile supplizio, era uscito trionfante dal sepolcro dove Lo avevano deposto con devozione. Alcune settimane più tardi, il giorno in cui i Giudei celebravano a Ge-

---

1. Matteo 6:9-13.

rusalemme la solennità di Pentecoste, lo Spirito Santo, secondo una promessa fatta dal Risorto, era sceso sui discepoli dando loro potenza, e facendo di quegli uomini così modesti gli assertori arditi e gli apostoli indomiti del nuovo annuncio di speranza. Essi compresero e proclamarono in Giudea, e quindi in Siria e nelle terre limitrofe, che Gesù era veramente il Figlio di Dio, il Messia, cioè il Cristo di cui parlavano gli antichi profeti e nel quale il mondo intero avrebbe trovato luce e salvezza. Annunciarono che il Padre celeste si era rivelato in Lui nella pienezza dell'amore divino e della santità; che dalla Sua Croce emanava una virtù eterna di redenzione (non aveva egli detto che "il suo sangue sarebbe stato "sparso per molti per il perdono dei peccati?"<sup>2</sup>). Raccontarono infine che il Suo sepolcro aperto era promessa gloriosa di risurrezione per tutti i fedeli. E quelli che ascoltavano e credevano nell'Evangelo sperimentavano un radicale mutamento nel pensiero e nella vita; diventavano, sotto l'azione dello Spirito Santo, delle creature nuove: erano buoni, pii, caritatevoli, si amavano gli uni gli altri e ognuno cercava il bene del prossimo; erano generosi, pronti al sacrificio, fino al martirio; erano felici... dal nome del loro Maestro, il Cristo, li chiamavano "cristiani".

Così diceva la voce.

\* \* \*

In precedenza, a Roma si erano fatte sentire ben altre voci. Quelle delle divinità invocate dalle antiche tribù di pastori e agricoltori stabilitesi sul Palatino, e quindi sugli altri colli e nelle valli. Numi, o forze, che animavano la natura, presenti nei campi, nelle selve, nelle sorgenti, nei fiumi; che presiedevano

---

2. Matteo 26:28.

a tutti i fenomeni atmosferici, a tutti i momenti della vita pastorale e agricola, a tutte le circostanze dell'esistenza (dalla nascita dell'uomo fino alla sua morte). Governavano tutto ciò che concerneva la casa, la famiglia, lo Stato, tutti i luoghi e le istituzioni più svariate.

Questo nudo pantheon primitivo, nel quale la vera spiritualità, la devozione appassionata, la comunione dell'anima con Dio erano totalmente sconosciuti, e dove il carattere pratico del romano si rivelava appieno, era stato arricchito dagli Etruschi fin dall'epoca regia. In seguito avrebbero contribuito i Greci, la cui brillante mitologia era venuta a vivacizzare i culti più arcaici, e da ultimo i sudditi orientali, che avevano portato il calore delle loro cerimonie, il fascino dei loro misteri, l'apparente virtù delle loro espiazioni, i loro accenni a una purificazione interiore, le loro vaghe promesse di un'immortalità personale.

Varie cause avevano fatto in modo che a Roma si moltiplicassero gli dei e i culti stranieri. Alcuni erano stati introdotti per volontà del governo, quando epidemie, guerre disastrose o pericoli nazionali di vario genere sembravano esigere *nuove e più efficaci* espiazioni e quindi l'intervento di dèi *più possenti*. Altri avevano seguito i loro adoratori dalle parti più diverse dell'Impero, e sulle rive del Tevere avevano ricevuto una benevola accoglienza. Altri erano stati chiamati a tutelare attività o interessi recenti, per cui fra le fila delle divinità più antiche non si trovavano patroni. Altri ancora, dovevano la loro introduzione nel sempre più vasto pantheon cittadino a scelte di ordine politico.

Per tutti questi motivi, l'affluenza a Roma delle divinità e dei culti esotici era tale, che la frase di uno scrittore del quarto secolo dopo Cristo: "L'Urbe è diventata il *tempio di tutto il mondo*",<sup>3</sup> si poteva benissimo applicare anche al primo.

---

3. *Templum mundi totius*. Ammiano Marcellino, 17, 4, 13.

Eppure in quel “tempio”, nel quale pareva che per la varietà dei riti e dei numi, tutte le aspirazioni religiose avessero trovato la loro collocazione, gli uomini che più anelavano a una pace interiore e a una certezza di fede, si sentivano a disagio e decisamente disorientati. Un desiderio di luce, di rinnovamento morale, di consolazione, costantemente inappagato e sempre rinascente, li aveva spinti da un culto all'altro. Eppure non avevano trovato una risposta ai quesiti che tormentavano il loro spirito, né un conforto nelle pene che affannavano il loro cuore, e neppure sollievo al peso che opprimeva le loro coscienze. E intanto il desiderio non si attenuava, e sembrava anzi che dopo ogni nuova delusione diventasse più acuto e imperioso.

A costoro doveva giungere rivelatrice di verità, creatrice di virtù, portatrice di ristoro morale e di ogni più alta benedizione, quella voce che proveniva dall'Oriente. In essa si percepiva qualcosa d'inconsueto e di grande, di realmente divino, di cui le altre voci non avevano mai fatto cenno, o che avevano appena lasciato intravedere. Nelle religioni antiche si potevano cogliere dei barlumi di verità, dei presentimenti confusi di cose eterne non ancora palesate, degli slanci di pietà verso un oggetto non chiaramente definito, degli altari eretti a un dio sconosciuto, sì, ma verso il quale saliva l'incenso di anime che anelavano vagamente alla comunione e all'amore di cui avevano un lontano sentore. Tutto ciò aveva il sapore di qualche cosa d'indefinito, di monco, di frammentario, che aspettava la Sua divina pienezza.

Chi osserva con attenzione le religioni antiche, quelle numerose che si accalcavano a Roma, ma anche tutte le altre, troverà in ognuna di esse uno strato composto di concetti fondamentali, diremo quasi di intuizioni, che paiono comuni a tutte, indistintamente.

È l'idea della Divinità; ora trascendente, ora immanente, talvolta santa e misericordiosa. Si noti, a questo proposito che

il politeismo poggiava spesso su una lontana base monoteistica. Giove non era forse il padre di tutti gli dei? E non era a sua volta sottoposto a un fato misterioso? È l'idea di una Provvidenza che governa l'universo a proprio piacimento. È il sentimento della fragilità dell'uomo e della sua dipendenza da quelle forze che lo sovrastano. È il senso di colpa, per quanto confuso e incerto, che affiora di fronte agli ideali del bene, come di fronte alle angosce che aggrediscono la coscienza. È quello di un'indispensabile riconciliazione con il divino, per mezzo della preghiera e soprattutto del sacrificio. È in sostanza un'idea principale che prende piede, vale a dire la speranza soccorritrice di una vita migliore.

Quegli elementi di base, quelle idee fondamentali si manifestano naturalmente sotto le forme più svariate; ma presero corpo praticamente ovunque. Se talvolta pare che scompaiano sotto il più greve naturalismo, è solamente per tornare a galla con maggiore insistenza. Anche se sembrano sfigurati alla luce delle manifestazioni più grossolane, non per questo cessano dal tendere a un livello più elevato, certamente più perfetto. Ora nel *cristianesimo* tutti questi elementi si trovano nella forma più pura che si possa immaginare, acquistando una connotazione divina. La fede in Cristo deve depurarli, separando in essi il bene dal male, ciò che è celeste da quanto risulta meramente terreno. Ciò che è luce deve essere separato dalle tenebre sovrabbondanti, soccorrendo l'ignoranza e la debolezza umana con la verità rivelata e con i miracoli della grazia salvifica.

Da sempre si è cercato di mettere in luce i rapporti fra il cristianesimo e le religioni antiche; e certe relazioni sono di fatto innegabili. Eppure si badi bene: non sono rapporti di causa ed effetto. Quanto più si medita sul pensiero dell'antichità, come sull'essenza del cristianesimo, tanto più si rimane persuasi che quest'ultimo non rappresenta un semplice pro-

dotto o una tappa evolutiva nel contesto del pensiero dell'umanità. Chi riflette vedrà che quei rapporti rivelano dei contatti tra delle intuizioni parziali e confuse e una rivelazione totale e definitiva che adempie ogni aspettativa. È un po' il raffronto fra la domanda ansiosa e la risposta che acquieta lo spirito, fra la sete dell'anima e la fonte che la estingue, fra il desiderio che punge il cuore e il suo vivo appagamento. Il desiderio era stato acceso dalla rivelazione parziale della coscienza, dal sentimento profondo della miseria umana, dalla consapevolezza di bisogni che nessuno quaggiù poteva soddisfare, dalla vanità di ogni sforzo dell'intelletto per giungere alla visione di Dio e alla conoscenza del vero. Eppure l'appagamento venne unicamente dalla completa rivelazione di Gesù Cristo.

Vi sono dunque certi rapporti, o se vogliamo certe analogie, fra l'Evangelo e il pensiero religioso antico. Sono le corrispondenze che intercorrono tra il segno e il significato, fra l'ombra e il corpo, fra il tipo e la realtà, fra la profezia e l'adempimento.

Il cristianesimo, infatti, è l'adempimento di tutto ciò che nel mondo era prefigurato, atteso e desiderato. Da questa definizione risulta la sua vera natura. Impariamo così a considerarlo come un fatto di portata enorme, le cui radici affondano in un passato millenario, e le cui conseguenze si prolungano lontano quanto lo è il destino di un'anima immortale.<sup>4</sup>

Si comprende, quindi, che la voce d'Oriente fu accolta a Roma e altrove da tante persone, stanche delle vane ricerche e delle infruttuose speculazioni, come una voce di verità e di vita. Dotti e ignoranti, poveri e ricchi, deboli e potenti, qualunque fosse la loro cultura, la loro mentalità, la loro particolare attitudine di fronte ai problemi spirituali, potevano trovare in que-

---

4. De Pressensé, *Hist. des trois premiers siècles de l'Eglise chrétienne*, T. I, p. 323.



sta rivelazione, nella sua potenza redentrica e nella sua pace, ciò che l'anima religiosa desiderava maggiormente.

\* \* \*

Ma la voce d'Oriente non era stata preceduta a Roma come altrove, dalla voce delle religioni pagane, ma da un'altra voce: quella di Israele. Se le religioni dei Gentili avevano preparato la via alla voce d'Oriente con le scintille precorritrici di una luce perfettissima, suscitando aspirazioni mai appagate, Israele, l'aveva preparata con il suo rigido monoteismo, con la santità della sua morale, e con la visione profetica di un futuro e universale popolo di Dio, governato dallo scettro dell'Eterno e dal braccio trionfante del Messia. Non si può in alcun modo scindere Gesù dai profeti, la morale evangelica dalla legge di Mosè, la rivelazione completa e definitiva del Nuovo Testamento da quella dell'Antico, che la conteneva in germe e l'adombrava nelle sue pagine.

È pertanto necessario volgere brevemente il pensiero anche alla voce di Israele, la quale si fece sentire in Roma prima della voce di Cristo.

“Non soltanto i continenti sono pieni di colonie giudaiche, ma anche le isole più ragguardevoli ... in tal modo che se la mia patria ottenesse la tua benevolenza, godrebbero dei tuoi benefici, non una città sola, ma ben diecimila, fondate in ogni regione del mondo: in Europa, in Asia, in Africa, nei continenti, nelle isole, così lungo il mare come nell'interno del paese”. Queste parole, scritte secondo il dotto giudeo-alessandrino Filone,<sup>5</sup> dal re Agrippa I al suo benefattore Caligola, trovano la più ampia conferma, sia nei documenti storici e letterari di vario genere,

---

5. *Legatio ad Caium*, 36. Vedi anche 31.

sia nelle testimonianze epigrafiche. Le pagine del Nuovo Testamento (gli Atti degli Apostoli in particolare), quelle dell'appena menzionato Filone, quelle di Giuseppe Flavio, e molti passi di autori greci e latini, senza contare numerose iscrizioni, specialmente sepolcrali, ci permettono di cogliere lo sviluppo raggiunto da Israele fuori dai confini della Palestina durante il primo secolo della nostra era. Si può ben dire che non esistesse regione del mondo antico in cui quel popolo così vitale non fosse rappresentato da qualche sua colonia.

Fra le più rilevanti, c'era sicuramente quella che si era stanziata nella capitale dell'Impero. Seconda in ordine di grandezza, quanto al numero e per quanto concerne le condizioni sociali e intellettuali dei suoi componenti, era la consorella di Alessandria, la quale si rivela particolarmente interessante, sia per le sue relazioni con l'autorità imperiale, sia per i suoi rapporti con il cristianesimo nascente nell'Urbe.

Quella colonia così importante si era venuta a formare poco a poco. I primissimi contatti fra la Palestina e Roma risalgono ai tempi del principe e sacerdote Giuda Maccabeo, 166-161 a.C., il quale, con propositi di alleanza e richiesta di protezione, inviò al Senato due ambasciatori. Quest'ultimo rispose favorevolmente offrendo amicizia ai Giudei e stipulando con essi un trattato di pace e di difesa. Il patto fu poi rinnovato da Gionatan, e dopo di lui, all'incirca nel 140 a.C., dal fratello Simeone, i cui ambasciatori donarono al Senato un grande scudo d'oro.<sup>6</sup>

Molto probabilmente, queste ambasciate furono accompagnate o seguite da vicino da un buon numero di pellegrini israeliti. Quel che è certo è che nel 139 a.C. il pretore C. Cornelius Hispalus, dopo avere scacciato dalla città, e dall'Italia

---

6. I Maccabei, C. S. – 12:1-4, 16; 14:24; 15:15-24.

degli astrologi venuti dalla Caldea, costrinse pure alcuni Giudei, che avevano cercato di “corrompere i costumi romani mediante il culto di Giove Sabazio”, a tornarsene in patria.<sup>7</sup> La menzione esplicita dei Giudei toglie ogni dubbio sull’interpretazione dell’appellativo “Sabazio”, termine che fa pensare al sabato, oppure a “Yahwèh Sabaoth”, il “Signore degli eserciti”.<sup>8</sup> Quel fatto, del resto, poco importante di per sé, non turbò la buona armonia fra Roma e Gerusalemme; e sotto Giovanni Ircano, figlio di Simeone, sommo sacerdote e principe dal 134 al 105 a.C., fu rinnovata l’alleanza fra il Senato e il popolo giudaico.<sup>9</sup>

Il primo stanziamento regolare di Israeliti a Roma, di cui abbiamo notizia certa, non risale tuttavia che ai tempi di Pompeo Magno. Questo generale, intromessosi nella disputa che divideva i due fratelli Maccabei, Ircano, sostenuto dall’idumeo Antipater, e Aristobulo, nel 63 a.C. assediò Gerusalemme, se ne impadronì, lasciò a Ircano la dignità sacerdotale conferendogli per di più il titolo di *etnarca*, rese i Giudei tributari, e ne portò a Roma un contingente in stato di schiavitù.<sup>10</sup> Aristobulo stesso, le sue due figlie e il figlio minore Antigone (il maggiore si era sottratto al nemico fuggendo), dovettero seguire il carro del vincitore. Parecchi di quegli schiavi non tardarono a essere emancipati e, anziché tornarsene in patria, si stabilirono definitivamente a Roma. A seguito della loro emancipazione erano diventati Liberi, e quindi cittadini romani a tutti gli effetti.<sup>11</sup>

---

7. Valerio Massimo, *Delitti e Fatti Memorabili*, I, 4, 2.

8. Sabazius era una divinità frigia, il cui nome veniva talvolta associato a quello di Giove. Non era difficile che un romano, udito parlare del sabato, o interpretando falsamente il Sabaoth, confondesse con il Sabazius il Dio di Israele.

9. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, 13, 9, 2.

10. Giuseppe Flavio, *Ibid.*, 14, capitoli 2, 3, 4.

11. Filone, *Leg. ad Caium*, 23.

Un'altra notizia interessante ce la fornisce di lì a poco Cicerone, siamo nell'anno 58 a.C. Un magistrato, Valerio Flacco, già governatore dell'Asia, era stato accusato di vari misfatti, tra i quali l'essersi impadronito delle offerte che gli Israeliti della sua provincia solevano mandare annualmente al Tempio di Gerusalemme, come erano soliti fare tutti i loro correligionari della diaspora<sup>12</sup>. Il grande oratore prende le sue difese, e poiché una turba di Giudei si era adunata nel foro intorno al tribunale, egli accenna sarcasticamente al loro numero, alla loro concordia, al loro potere, ai disordini che suscitano e alle loro frequenti turbolenze in occasione delle assemblee pubbliche.<sup>13</sup>

Quel numero, cui accenna Cicerone, con l'andar del tempo non fece che aumentare, ed è assai probabile che parecchi fra i trentamila prigionieri fatti da Cassio in Palestina, attorno all'anno 51, vennero a loro volta condotti a Roma.<sup>14</sup> Comunque sia, in un modo o nell'altro, gli Israeliti non cessarono di affluire nella capitale, e quando, nel 4 d.C., giunse dalla Palestina un'ambasciata per accusare una seconda volta il re Archelao, sembra che ben ottomila fra i Giudei romani si unissero agli ambasciatori.<sup>15</sup>

Prima di Augusto, la cui condotta tollerante nei confronti degli Israeliti è assai nota,<sup>16</sup> essi avevano trovato in Giulio Cesare un protettore assai benevolo. Mosso da ovvie ragioni di ordine politico, il rivale di Pompeo liberò prima di tutto Aristobulo;

---

12. *Diaspora*, parola greca che significa "dispersione". Era il nome dato alla popolazione giudaica che viveva in terra pagana.

13. *Pro Flacco*, 28.

14. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, 14, 7, 3.

15. Giuseppe Flavio *Ant.* 17, 11, 1 e *Guerra Giudaica*, 2, 6, 1.

16. Vd. Quello che ne dicono Filone, *Leg ad Caium*, 23; e Giuseppe Flavio, *Ant.* 16, 6.

quindi emanò decreti a favore degli Ebrei di tutto l'Impero e di quelli di Roma in particolare, e volle che i loro legati fossero ricoperti di onori speciali da parte del Senato e del popolo. Gli Israeliti seppero in seguito manifestare la dovuta riconoscenza alla memoria del loro benefattore. Infatti, dopo l'uccisione di Cesare, fra gli stranieri che dimostrarono, ciascuno a modo suo, il proprio dolore, si distinsero i Giudei, i quali per parecchie notti di seguito vegliarono le ceneri del defunto.<sup>17</sup>

Da allora in poi vissero e prosperarono nell'Urbe almeno fino al 19 d.C., quando sotto la guida dell'imperatore Tiberio, avvenne la loro prima espulsione, secondo Giuseppe Flavio e Svetonio da Roma, e secondo Tacito dall'Italia. Non è facile comprendere la causa di una misura così estrema. Stando ai due scrittori latini, parrebbe che l'autorità avesse fatto un solo fascio degli Egiziani e degli Ebrei e che li avesse colpiti a causa delle loro cerimonie e dei riti esotici che praticavano. Stando a Giuseppe, sembrerebbe che gli Egiziani fossero stati espulsi a causa di certe azioni ignominiose commesse dai sacerdoti di Iside, e alcuni Giudei per avere persuaso una matrona proselita a mandare porpora e oro al tempio di Gerusalemme, con il poco lodevole intento di impadronirsi di quei doni. Quattromila giovani ebrei furono mandati in Sardegna a combattere contro i briganti, ma furono miseramente vittime dell'insalubrità del clima.<sup>18</sup>

Sembra che gli esiliati fecero ritorno nell'Urbe prima della morte di Tiberio. Li troviamo a ogni modo ai tempi di Caligola, il cui successore, Claudio, inaugurò il proprio regno con un decreto a favore dei Giudei alessandrini, e un altro a favore dei loro correligionari di tutto l'Impero.<sup>19</sup> Di quest'ultimo do-

17. Giuseppe Flavio *Ant.* 14, 7, 4-14, 10, 1 a 8. Svetonio, *Divus Julius*, 84.

18. Giuseppe Flavio *Ant.* 18, 3, 5; Svetonio, *Tiberius*, 36; Tacito, *Annali*, 2, 85.

19. Giuseppe Flavio *Ant.* 19, 5, 2 e 3.

vettero naturalmente godere anche gli Israeliti della capitale, ma, alcuni anni più tardi, eccoli di nuovo espulsi dallo stesso Claudio: “Egli”, dice Svetonio, “espulse da Roma i Giudei che istigati da Chrestus tumultuavano continuamente”.<sup>20</sup> Ma poiché è parso a molti, e crediamo con ragione, che anche i cristiani fossero implicati in quei disordini, rimandiamo a un altro capitolo l'esame di quell'episodio.

Proviamo ora ad analizzare la posizione del potere centrale di Roma a fronte delle convinzioni religiose e delle pratiche culturali proprie dei Giudei.

Sappiamo come Roma avesse sempre rispettato gli dèi delle nazioni vinte e soggiogate, mostrando alle volte la massima riverenza. I Romani, nella certezza di agevolare in questo modo la loro conquista del mondo, non soltanto non offesero mai le divinità nazionali di quei popoli, ma si guardarono bene dall'imporre loro le proprie.

Non bisogna credere tuttavia che quella tolleranza fosse frutto unicamente di una politica concreta all'insegna di una grande saggezza. Il politeismo antico, per sua stessa natura, non poteva diventare, né intollerante, né intransigente. Non conosceva, è vero, le sante intransigenze che danno vita a eroi e martiri, ma gli erano estranee quelle concezioni fanatiche e grette che accendono i roghi. I suoi pantheon non erano mai ermeticamente chiusi, e le porte si aprivano volentieri per accogliere qualche nuova divinità venuta da vicino o da lontano. I politeisti non avevano una religione, né del tutto personale, né ben definita quanto al numero e le prerogative dei vari dèi. Quanto ai Romani, erano sempre inclini sia a trovare qualche lacuna negli elenchi dei loro numi, sia a scoprire parentele fra le proprie e le principali divinità delle altre nazioni, sia a con-

---

20. *Claudius*, 25.

siderare queste come arcane potenze prima sconosciute e meritevoli della loro attenzione e quindi del culto. Erano soliti propiziarsi con il dovuto ossequio i geni tutelari delle terre e delle città nemiche per il timore di accenderne l'ira e suscitare le vendette. Un pagano della fine del secolo diceva che se i Romani avevano potuto estendere il loro dominio su tutto il mondo era stato in gran parte "perché, anche mentre festeggiavano la vittoria, avevano fatto oggetto della loro venerazione gli dèi soggiogati; perché dovunque avevano cercato divinità da accogliere come ospiti e se l'erano assimilate; perché avevano innalzato altari perfino a numi ignoti e ai mani". E aggiungeva: "Così, facendo buon viso ai culti di tutte le genti, si erano anche resi meritevoli di ottenerne i regni".<sup>21</sup>

A Roma stessa, poi, era naturale che affluissero ogni giorno, da tutte le province dell'Impero, sacerdoti apportatori di nuovi culti. Aprendo le porte a persone di tanti paesi diversi, la capitale non poteva che ricevere gli dei che costoro recavano con sé. Quello che un apologista cristiano scriverà nel IV secolo, presentando Roma come una "cultrice di tutti i numi",<sup>22</sup> si sarebbe potuto dire già nei primi decenni dell'era volgare. D'altro canto, non erano mai mancate leggi riguardanti le "superstizioni straniere" che si erano introdotte nell'Urbe; esse, tuttavia, contemplavano non tanto gli stranieri residenti in Roma, ma i Romani stessi che si fossero lasciati adescare da quelle novità. Sembra che a costoro, neppure privatamente, fosse concesso di adorare gli dèi non riconosciuti dallo Stato.<sup>23</sup> Ma sotto l'Impero, fra le antiche leggi e la consuetudine popolare, correva quasi sempre una notevole differenza. Del resto, l'approvazione del Senato,

---

21. Cecilio, nell'*Ottavio* dell'apologista cristiano Minucio Felice (C. 6).

22. Arnobio, *Adversus gentes*, 6, 7.

23. Cicerone, *De legibus*, 2, 8, 19.

necessaria affinché una religione diventasse *lecita*,<sup>24</sup> non era difficile a ottenersi e, una volta ottenuta, ognuno poteva ossequiare in piena libertà il nuovo nume a cui intendeva rivolgersi. In materia religiosa lo Stato era dunque quasi sempre tollerante. Non che si inchinasse davanti ai diritti dell'uomo, o avesse la benché minima idea di cosa fosse la libertà di coscienza, ma era indotto a quella tolleranza dall'indole stessa del politeismo e soprattutto dai suoi fini politici. Ciò è vero al punto che, quando Roma proscriveva i seguaci di un qualsivoglia culto straniero, non era per la particolare ostilità verso il culto stesso, bensì per provvedere alla sicurezza dello Stato e all'ordine pubblico, minacciati da associazioni segrete che si coprivano con il manto della religione, e da un proselitismo troppo irrequieto, fomentatore di turbolenze e talvolta perfino disonesto.

Una volta stabilito il principio di massima che ispirava l'azione politica, analizziamone l'applicazione sul piano pratico per quanto concerne la colonia israelitica dell'Urbe.

Tutto ci induce a credere che i prigionieri condotti a Roma da Pompeo, e assai presto emancipati, avessero piena facoltà di esercitare il loro culto. A ogni modo quella facoltà venne loro formalmente riconosciuta alcuni anni più tardi da Giulio Cesare, che fu, come abbiamo avuto modo di dire, il loro costante protettore. Quantunque avesse sciolto per motivi di pubblica sicurezza tutti i collegi religiosi, salvo quelli *ab antico constituiti*,<sup>25</sup> il dittatore permise ai Giudei "di ritrovarsi tutti insieme secondo i costumi e le leggi dei loro padri".<sup>26</sup>

Quella saggia politica fu proseguita da Augusto, il quale, con un decreto dei più benevoli, garantì agli Israeliti il libero

---

24. Vedi Tertulliano, *Apol.* 5.

25. Svetonio, *Divus Julius*, 42.

26. Giuseppe Flavio, *Ant.* 14, 10, 8.



esercizio della loro religione. Anzi, egli concesse a quelli di Roma vari segni del suo particolare favore, disponendo, per esempio, che quando le elargizioni mensili di denaro e di grano al popolo cadessero di sabato, la loro parte fosse consegnata il giorno successivo.<sup>27</sup>

Ormai la condotta delle autorità di fronte agli Israeliti appare chiara e lo stato di diritto creato a mano a mano per il loro culto troverà la sua espressione nella formula: *religione lecita*.<sup>28</sup> È vero che ai tempi di Tiberio, e più tardi con l'imperatore Claudio, ci troviamo davanti a quei due decreti di espulsione da Roma degli Israeliti, forse dall'Italia, di cui già abbiamo fatto cenno, ma non vi fu nessuna persecuzione religiosa propriamente detta. Si trattò semplicemente di reprimere, nel primo caso, atti di un proselitismo impudente e arrogante e, nel secondo, tumulti che potevano minacciare l'ordine pubblico. E in frangenti come quelli, l'autorità non scherzava. Inutile ripetere che la tolleranza di Roma aveva i suoi limiti: essa cedeva il posto all'intransigenza più assoluta ogniqualvolta eventuali eccessi nell'esercizio dei culti stranieri metteva a repentaglio il prestigio della religione nazionale, o quando la pratica e l'irrequieto diffondersi di quei culti provocavano disordini civili o turbamenti di ordine morale.

Gli Israeliti potevano dunque considerarsi liberi, religiosamente parlando, e protetti dalla tollerante politica romana. Soltanto il culto imperiale, con le sue esigenze, avrebbe potuto rendere critica la loro posizione.

Al culto degli imperatori defunti, nato con la deificazione di Giulio Cesare, si era unito ben presto quello degli imperatori viventi. A Roma si era cominciato rendendo omaggio *al genio*

---

27. Filone, *Leg. ad Caium*, 23.

28. Tertulliano, *Apol.* 21, 1.

*di Augusto*. Il genio dell'imperatore, padre del popolo, prendeva il posto che nel culto domestico aveva il genio del padre di famiglia. Ma nelle province si volle venerare in vita Augusto stesso come un dio in terra. E Augusto acconsentì, a patto che fosse congiunto al suo culto quello della *Dea Roma* (la città deificata). Prima della sua morte furono tuttavia eretti ovunque templi dedicati unicamente al suo nome. Il culto imperiale era ormai stabilito e fu il solo che divenne obbligatorio in tutte le regioni del mondo sottoposte al dominio dell'Urbe. Considerandolo come indizio e prova di realismo politico, fu il solo che Roma imponesse, pretendendo che fosse aggiunto ai vari culti locali che in ogni caso venivano comunque rispettati.

Orbene, i Giudei, in virtù del loro particolare *modus vivendi*, e alla luce del "concordato", che vigeva fra la loro nazione e la suprema autorità, ne furono esentati; o meglio, non si chiese loro di praticarlo, se non nella misura in cui poteva essere compatibile con i loro riti e i principi ispiratori della loro religiosità. Essi dimostrarono a loro volta una certa arrendevolezza. Furono fatte mutue concessioni e, mediante opportune modifiche alle forme romane, gli Israeliti poterono acconsentire a un particolare culto dell'imperatore, non offensivo per la loro coscienza. Prendiamo ad esempio l'atto che segnava il culmine delle feste imperiali: quello del sacrificio. Si trattava di una serie di offerte ad Augusto, nel tempio a lui consacrato. I Giudei lo sostituirono con delle preghiere, pronunciate nelle sinagoghe, e rivolte a Dio, a beneficio dell'imperatore.<sup>29</sup> A quest'ultimo non eressero mai alcun tempio, e biasimarono fortemente Erode il Grande che gliene aveva innalzati in vari centri della diaspora (in territorio giudaico non

---

29. Sugli Israeliti e il culto imperiale, V. Juster, *Les Juifs dans l'Empire romain. Leur condition juridique, économique et sociale*. T. I, p. 339 e seg.

avrebbe osato farlo) accusandolo apertamente di paganesimo.<sup>30</sup> Scelsero tuttavia qualche cosa che poteva considerarsi più o meno equivalente, dedicandogli alcune sinagoghe. Si può ben dire in ogni caso, che il culto *dell'imperatore* fosse trasformato dai Giudei, con il beneplacito dell'autorità, in un culto reso a Dio *a pro dell'imperatore* stesso.

E ora vediamo come era organizzata la colonia israelitica di Roma. Le notizie che abbiamo a questo riguardo si ricavano quasi esclusivamente dalle iscrizioni sepolcrali, contenute nelle cinque catacombe giudaiche di cui abbiamo notizie certe.<sup>31</sup>

Stando a quegli epitaffi, la popolazione giudaica della capitale si presenta articolata in comunità organizzate attorno alle varie *sinagoghe*. Il termine *sinagoga* sembra essere stato applicato originariamente alle assemblee religiose o anche semplicemente amministrative. Lo si estese quindi alla comunità nel suo insieme, e infine all'edificio sacro in cui si tenevano le adunanze a scopo di culto. Pare che a Roma, in quell'epoca, quei luoghi di culto venissero identificati con il nome di *proseuche*,<sup>32</sup> termine con il quale nella diaspora si indicavano semplicemente i luoghi di preghiera, gli *oratori*, situati vicino a corsi d'acqua o in riva al mare per rendere agevoli i riti di abluzione.

Le comunità da noi conosciute sono circa una decina. Ciascuna aveva il proprio nome che la collegava a qualche protettore o patrono, alla zona della città nella quale la si trovava, oppure a speciali caratteristiche dei suoi componenti.<sup>33</sup>

30. Giuseppe Flavio *Guerra giud.* 1, 21, 4; *Ant.* 15, 9, 5.

31. V. Appendice prima: *Le catacombe e le comunità giudaiche nella Roma imperiale.*

32. Giovenale, *Sat.* 3, 296. Menzioniamo nell'appendice una *proseucha* che si trovava nella zona Esquilino-Viminale. Anche Filone chiama *proseuche* i luoghi di culto giudaici a Roma. *Leg. ad Caium*, 23.

33. Vedi la prima Appendice.

# Indice

<i>Prefazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	9
I. Voce d'Oriente	13
II. I primi araldi	47
III. La lettera	67
IV. "Salutate Prisca e Aquila"	93
V. Alla conquista di Roma	121
VI. "Ricordatevi delle mie catene"	145
VII. Fra i pretoriani e "quelli della casa di Cesare"	173
VIII. Il battesimo di sangue	207
IX. Una morte sul campo	227
 <i>Appendice prima:</i>	
Le catacombe e le comunità giudaiche nella Roma imperiale	253
 <i>Appendice seconda:</i>	
Ancora riguardo alla "casa di Cesare"	261
 <i>Appendice terza:</i>	
Fra leggende e tradizioni	271